



Pietro Crivellaro ci aiuta ad una lettura del sempre simpatico *Tartarin sulle Alpi*

Tartarin sulle Alpi torna a riproporsi nei Licheni della CDA&Vivalda (85mo titolo di questa fortunata ed intelligente collana) accompagnato da una esauriente postfazione di Pietro Crivellaro: *Tartarino e la moda delle Alpi. Genesi di una rivoluzione ottocentesca*.

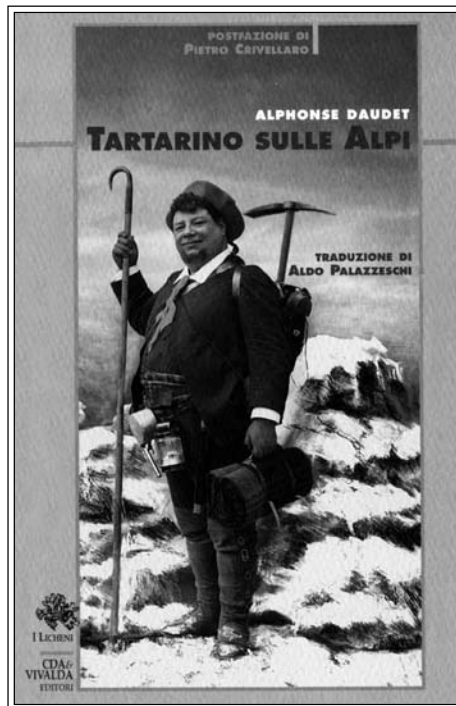
È tale apparato informativo che ci appare la vera novità letteraria, perché introduce ad una comprensione del classico testo di Alphonse Daudet, dispiegando al lettore il contesto storico dal quale l'opera ebbe la sua genesi. Per il vero il robusto contributo di Pietro Crivellaro, ancorché collocato come postfazione dovrebbe precedere la lettura o la rilettura del volume. È quanto ci sentiamo di consigliare.

Tartarin sulle Alpi appare in Italia nel 1887, due anni dopo l'edizione francese, per iniziativa del Corriere della Sera che ne fa dono agli abbonati del suo mensile *Lettere*. Il successo dell'iniziativa fu notevole, con riflessi importanti sulla tiratura del quotidiano milanese.

Nell'arco di questi centovent'anni ci furono varie ristampe italiane. Ricordiamo quella raffinata del 1904 della Salani, con i disegni di Carlo Chiostrì, l'illustratore della prima edizione di Pinocchio e quelle della Sonzogno e della Mondadori, tra le due guerre, che fecero conoscere l'intera trilogia delle avventure dell'eroe tarasconese. Mondadori la tenne in catalogo fino al 1970, per quasi quarant'anni. La riprese poi Einaudi nel 1987.

Il Tartarin alpinista è stato portato alla ribalta, e alla fama, dal testo del 1885, ma il personaggio era stato chiamato in vita da Daudet già con il volume *Aventures prodigieuses de Tartarin de Tarascon*, uscito nel 1872, cronaca di una perigliosa caccia grossa in Algeria. Ci fu, nel 1890 un terzo tomo, *Port Tarascon*, nato dalla penna di Daudet con minor spontaneità, probabilmente per il desiderio di creare attorno al nostro eroe un alone di leggenda marinaresca, dopo che le sue gesta in

cacciatore di leoni e di indomito conquistatore di vette. Tra i due scenari passano tredici anni. Il Tartarin cacciatore nasce dall'esperienza di un soggiorno convalescenziario in Africa di un Daudet ancor giovane, appena ventunenne. È invece da una vacanza itinerante in Svizzera nel 1881 con l'amico pittore italiano Giuseppe De Nittis, trapiantato a Parigi, che Daudet progetta di richiamare in vita il suo Tartarin e in particolare dalle sensazioni registrate in un grande albergo sul lago dei Quattro Cantoni affollato da turisti stranieri, portati a spasso con pacchetti "tutto compreso", dai primi tour operator internazionali. Confrontando sue lettere e il taccuino di viaggio si ritrova l'ambientazione del suo romanzo e taluni suoi intrecci, come ad esempio la componente terroristica internazionale nella quale Tartarin si trova inconsapevolmente coinvolto con l'incontro con la bionada, ammalatrice Sonia al Rigi Kulm, già dalla prima sera. Pochi mesi prima del suo viaggio di vacanza del 1881 in Svizzera vi era stato l'assassinio dello zar Alessandro II, da parte di nichilisti russi.



La conoscenza dei vari elementi evidenziati dallo studio di Crivellaro porta oltre la soglia del puro godimento umoristico. È quanto di sicuro stava nei propositi del Daudet, dietro i quali però è da individuare l'occhio bonario dell'autore, che assume il ruolo di osservatore sociale, venuto a contatto, in una società in forte mutamento, con la realtà di una montagna divenuta oggetto di progetti imprenditoriali imponenti, indirizzati a livelli sociali di nobiltà e di borghesia, allettabili da questi nuovi consumi. Si sbaglierebbe quindi a cogliere l'opera di Daudet come un testo di pura evasione. Oltre il velo della leggera satira, che induce al sorriso e corrobora lo spirito, c'è da leggere l'analisi sociologica e oltre l'aurea di sognata gloria alpinistica di Tartarin, sono da individuare i comportamenti d'umana vanagloria. È evidente che Cervantes o Daudet, nel dar veste ai loro personaggi avevano davanti a sé lo scenario della vita. Meritoriamente CDA&Vivalda ripropone il famosissimo testo del Daudet: Famosissimo, ma quanto letto? È quanto si domanda Crivellaro. Più che domandarselo lo enuncia con una annotazione pessimistica: «*Oramai Tartarin è conosciuto per sentito dire... fosse anche rintracciabile nelle case, probabilmente non è più letto da alcuni decenni...*».

Può anche essere sia così e che il libro debba essere liberato dalla patina di un epidemico cliché, che ne impedisce una lettura più completa e appagante. È il compito che s'è dato Pietro Crivellaro con la scelta, quale corresponsabile della direzione editoriale, di inserirlo nella collana e di accompagnarlo da una importante analisi. Se, grazie anche al contributo della sua postfazione, si comprenderà il ruolo di battistrada avuto dal *Tartarin sulle Alpi* nell'ambito della letteratura alpina, allora ci si imporrà di una chiave di lettura che collegherà il lavoro del Daudet a un testo coevo, praticamente dimenticato, cioè *Alpinisti ciabattoni* (1888) di Achille Giovanni Cigna e non meno alla più tarda *La montagna presa in giro*, di Giuseppe Mazzotti. E apparirà evidente allora che un pizzico di ironia serve a sorridere sui comportamenti degli uomini, nei quali si ritrova sempre un filo di denominatore comune.

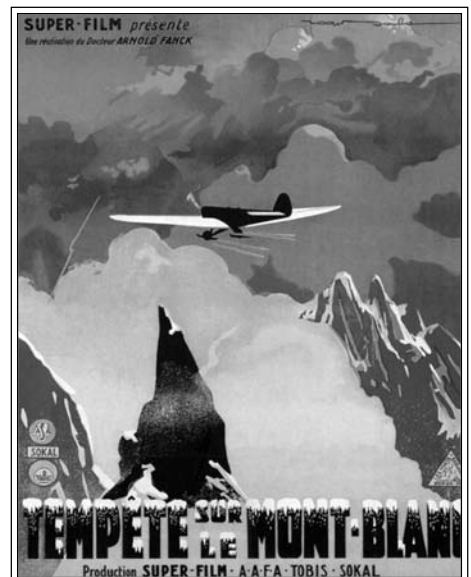
Giovanni Padovani

Arnold Fanck è stato un caposcuola della filmografia di montagna. Qui una locandina francese della famosa pellicola, del 1930: *Stürme über dem Montblanc*

A Milano una retrospettiva di film di Montagna, all'insegna dei mitici Arnold Fanck, Leni Riefensthal e Luis Trenker

Da alcuni anni procede con mutua soddisfazione il gemellaggio stretto fra la sezione di Milano del Club Alpino e due enti alpinistici di lingua tedesca: la sezione Oberland di Monaco del Deutscher Alpenverein (DAV) e quella di Vienna, primogenita dell'Österreichischer Alpenklub. L'iniziativa è denominata *Ortlerkreis*, in quanto ha visto la luce all'ombra dell'Ortles (*Ortler* in lingua tedesca), il massiccio che fa da cerniera fra la Lombardia e l'Alto Adige, zona prediletta dagli alpinisti d'oltralpe. Si sono svolte escursioni in comune, scambi di visite alle rispettive sedi, raduni dei soci nei rifugi delle valli intorno a Solda. A livello culturale, nell'ottobre scorso, presso la sede del CAI Milano ha avuto luogo una densa retrospettiva cinematografica, in tre serate, dedicata al film di montagna in lingua tedesca, denominata *Der Berg ruft* (*La montagna chiama*) dal titolo del famoso film del 1938 (in Italia distribuito però come *La grande conquista*) rievocante la prima salita del Cervino, che riscosse un enorme successo, anche al di fuori dell'ambiente alpinistico.

La manifestazione si è potuta organizzare grazie alla collaborazione di enti cinematografici italiani e tedeschi che hanno curato la conservazione e il restauro delle pellicole: la Beta Film GmbH di Oberhaching, la Moviemann Production



GmbH di Monaco e la Fondazione Cineteca Italiana di Milano.

Per introdurre questo commento alla rassegna, mi rifaccio alla penna di Franco De Battaglia, che nel suo saggio *Il mito verticale*, in occasione del 50° Festival di Trento, giudicava «*Capolavori tutti da riscoprire alla luce della continuità mitica della montagna i film realizzati negli anni '30 dal trio Arnold Fanck, Leni Riefensthal e Luis Trenker. Sono film dai quali la conoscenza della montagna, di un'idea di montagna e di alpinismo che fa tutt'uno con il destino (...) non può prescindere. Sono film che per agevolare e promuovere una montagna "facile", turistica e sportiva sono stati rimossi e definiti nazisti (...) Il nazismo, come altre successive retoriche, ha cercato di appropriarsi delle pulsioni antiche che battono dentro i miti della montagna. Ma non è certo il nazismo a iniziare – e nemmeno ad esaurire – la complessità del panteismo che attorno alla piramide dei monti le culture celtica, retica e poi tedesca hanno costruito*».

Il nominato trio Fanck-Riefensthal-Trenker ha di fatto dominato la rassegna milanese: e non si può che dare perfettamente ragione a De Battaglia. A tanti anni di distanza dalla realizzazione di questi film, l'alone di nazional socialismo che ai tempi probabilmente li accompagnava in base ad una sapiente azione collaterale di propaganda, si è del tutto dissolto; rimane il marchio dell'opera d'arte, l'impronta di un pioniere come Fanck e di due grandi attori. E non dimentichiamo che Trenker fu anche regista di film di montagna, legando il suo nome a *Berge in Flammen* (1931) e appunto a *Der Berg ruft* (1937).

Fanck, nato nel 1889, esordì come documentarista fin dal 1913: il suo primo film a soggetto fu *Der Berg des Schicksals* (Il monte del destino, 1924) in cui comparve per la prima volta Luis Trenker, gardenese di Ortisei, nato nel 1892, dotato per natura del classico *phisque du rôle*. Architetto, maestro di sci, guida alpina, Trenker lavorerà come attore con Fanck per una decina d'anni, ma fu a sua volta contagiato dalla magia dello schermo; al suo fianco, nel 1926 in *Der heilige Berg* (La montagna sacra) debutterà una ex-ballerina, Leni Riefensthal, berlinese del 1902. Anche Leni diventerà regista, particolarmente gradita al regime nazista per via di un paio di film (*Olympia*, 1936, sulle Olimpiadi di Berlino, un'opera comunque entrata nella storia del cinema) e *Triumph des Willens* (Il trionfo della volontà) del 1935, esaltazione di un raduno nazista a Norimberga; fatti che le procureranno notevoli guai dopo la guerra,

senza impedirle peraltro di superare serenamente i novant'anni.

La montagna di Fanck è una realtà mitica e quasi soprannaturale che si impone spesso crudelmente sui piccoli uomini che osano affrontarla, e di questa sua filosofia risentono anche i film di Trenker; ma non dimentichiamo che gli anni Venti rappresentano anche l'affermazione dello sci. La scoperta di questo entusiasmante mezzo di dominio ludico della montagna pervade alcune delle produzioni dei due grandi registi, suggerendo scene in cui le geometrie disegnate dagli sciatori su immacolate distese di neve riescono ancora ad inebriare i discesisti di oggi, e non solo loro (e non mancarono in sala espressioni nostalgiche e sospiri di rimpianto al contemplare lo spessore del manto nevoso del buon tempo antico sui tetti delle baite...).

Nelle serate milanesi sono stati presentati i cinque film: quattro di Arnold Fanck: *Der heilige Berg* (La montagna dell'amore, 1926), *Die weisse Hölle vom Piz Palù* (La tragedia del Pizzo Palù, 1929), *Der weisse Rausch* (Ebbrezza bianca, 1931) e *Stürme über dem Montblanc* (Tempesta sul Monte Bianco, 1930) e uno di Trenker e Sepp Algeler, il già citato *Der Berg ruft* (1937). Sono film in cui il bianco e nero trova la sua massima esaltazione; se è l'altissima, severa montagna a dover dominare, ebbene che se ne rendano con la massima veridicità i colori prevalenti, del ghiaccio, della neve e della roccia. A Fanck e a Trenker sembra che le tinte riposanti dei boschi e dei pascoli non interessino, sono pleonastiche alla loro



La realizzazione dei manifesti cinematografici, unico mezzo di comunicazione dell'evento, era affidata sempre a disegnatori di nome. Qui la locandina di altro noto film di Arnold Fanck, del 1921.

filosofia del contrasto/lotta fra l'uomo – anch'egli nerovestito – e le incombenti pareti. I film sono stati proiettati nelle versioni originali, rigorosamente muti con le didascalie in tedesco; nel caso di *Der heilige Berg* si è avuto un abile sottofondo musicale dal vivo (il film è stato restaurato restituendo i viraggi in colore delle scene, con un effetto indubbiamente suggestivo, soprattutto quando venivano posti in contrapposizione paesaggi marini e montani).

Der weisse Rausch è la storia leggermente romanzata di una “caccia alla volpe” nei dintorni di St. Anton am Arlberg; ed è qui che le acrobazie sciistiche e le geometrie di cui ho parlato più sopra raggiungono il vertice, moltiplicandosi senza peraltro stancare.

Il massimo dell'emozione, se si passa sopra alle evidenti ingenuità dei particolari tecnico-alpinistici, si ha rivedendo *Die weisse Hölle vom Piz Palü*, dove in aiuto a Fanck intervenne un cineasta di tutto rispetto come l'austriaco G. W. Pabst. Il soggetto esalta al massimo l'implacabile severità della montagna, che non perdona una forte ma temeraria cordata (travolta da una colossale valanga) che contiene la prima ascensione al duo Trenker-Riefensthal accompagnato da un impetuoso giovane. Questi perde la ragione durante un drammatico bivacco, ed è soccorso dalla guida, che si immola vedendosi escluso dall'amore dell'eroina per l'altro. I superstiti vengono salvati con un funambolico recupero, mediante calata dei soccorritori dalla vetta.

Dal punto di vista filmico, da ammirare – tenuto conto delle possibilità offerte dalla tecnica cinematografica del tempo – le riprese notturne della fiaccolata delle cordate di soccorso girate fra i crepacci, le calate delle guide nei medesimi, e quelle spettacolari dell'avvistamento dei dispersi da parte di un audacissimo pilota d'aereo: Fanck ingaggiò un aviatore ex eroe di guerra. Non mancano nel film *suspense*, colpi di scena e genialità nello sfruttare tutte le emozioni consentite dall'ambiente d'altissima quota; un campionario esemplare che sarà ampiamente saccheggiato dagli emuli di Fanck di ogni epoca.

Lorenzo Revojera

Indirizzo: Salita al Cai Torino **Una novità nella toponomastica torinese!**

L'11 dicembre, Giornata internazionale della Montagna, nell'affollata sala *Degli Stemma* del Museo nazionale della Montagna si susseguono gli interventi di personalità del Cai, di autorità civili e di protagonisti di attività culturali legate alla montagna.

L'evento che ha richiamato così tanta gente al Monte dei Cappuccini si spiega con la cerimonia che ha inserito nello stradario cittadino due nuovi toponimi, particolarmente cari al popolo dei montanari.

Le due dedizioni riguardano *Piazzale Monte dei Cappuccini* e *Salita al Cai Torino*. La prima, che colma una indubbia lacuna storica, individua il piazzale panoramico con gli ingressi alla Chiesa dei Cappuccini ed al Museo nazionale della Montagna. La *Salita al Cai Torino* individua invece la strada, ripida e sinuosa, di accesso al piazzale (essa costituiva il breve tratto finale della via Maresciallo Giardino).

La dedizione di una strada al Cai (probabilmente l'unica in Italia) nasce dall'iniziativa assunta dal dottor Goffredo Sottile, già prefetto della città e socio Cai, che ha seguito con tenacia il laborioso iter burocratico.

Usciti sul piazzale, ravvivato dal sole ed accerchiato dalla tersa visione dei monti, il coro Edelweiss ha accompagnato la seconda fase della cerimonia, lo scoprimento delle lapidi. Applausi di evidente compiacimento per il risultato raggiunto.

Nel tardo pomeriggio la presidente del Cai Torino, Daniela Formica, ha consegnato alla Città, rappresentata dal sindaco, Sergio Chiamparino, il diploma di associazione benemerita del Cai cittadino.

Sergio Marchisio



Una vita attiva percorsa con gioia interiore
Walter Pause ricordato, nel centenario della
nascita, in un libro diario del figlio Michael

Walter Pause è nome che dice molto alle generazioni (non soltanto di lingua tedesca, ma anche italiane) che hanno iniziato a frequentare la montagna negli anni cinquanta, avendo come mete le Dolomiti e l'arco alpino. Attraverso i suoi libri di taglio molto innovativo, che in Italia sono stati fatti conoscere dalle editrici Athesia, Goerlich, Hoepli, queste generazioni si sono nutrite di conoscenze di base, in grado di assicurare escursioni e salite appaganti.

Negli scaffali delle biblioteche sezionali o tra i libri di casa è di sicuro reperibile qualcuno dei suoi fortunatissimi titoli della serie *Berg Heil* oppure dell'altra serie *Im leichten Fels*, che presentava facili itinerari di arrampicata. Le citazioni peraltro sarebbero tante ancora da fare, perché di volumi, tutti di successo, Walter Pause ne ha firmato giusto tre dozzine. Egli si può definire come un grande divulgatore della pratica di montagna. In tale ambito può considerarsi un maestro, alla cui scuola molti hanno attinto per offrire sempre nuovi e aggiornati sussidi di informazione alpinistica.

Walter Pause (classe 1907) fu fin da giovane attratto dalla montagna, e la praticò attivamente, anche con competizioni sciatorie. I suoi studi universitari erano stati impostati però per portarlo su altre strade. Fu nel 1945, al rientro a Monaco dopo sei anni di guerra, che in una realtà dove

l'esistenza doveva essere tutta reinventata egli si trovò nella necessità di mettere a frutto la sua esperienza alpinistica e il talento della sua penna.

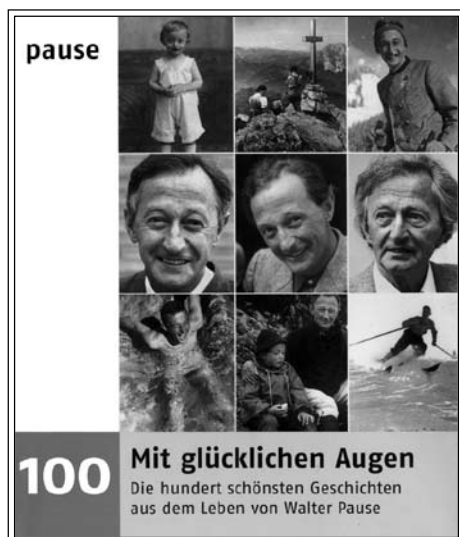
Nel 1948 esce a Monaco il suo primo libro *Mit glücklichen Augen (Con occhi gioiosi)*, che egli stesso definisce come «riflessioni di un alpinista romantico». Un testo di grande successo, che sa parlare ancora con attualità di linguaggio a chi ha la montagna nel cuore. Questo libro segna l'inizio di una libera professione, incentrata per la gran parte, nel campo dell'editoria alpinistica, che eserciterà fino alla prima metà degli anni settanta. Al culmine d'essa, ricco di fama e di stima, Walter Pause riceverà con onori ufficiali l'Ordine al merito civile del Land bavarese per "il particolare servizio dato alla Baviera e ai suoi abitanti".

Numerosa la famiglia di Walter Pause. Con i sei figli e la consorte Rosemarie egli ha condiviso quanto la montagna poteva donare, fosse anche la semplice escursione o una giornata serena sulle piste di neve. Dei figli, soltanto Michael, ha seguito professionalmente la strada del padre. Studi di giornalismo dapprima e poi al suo fianco nella attività editoriale, ma nel contempo anche collaboratore della radio e della televisione bavarese. In particolare nella trasmissione *Berg auf Berg ab*, di cui assume la direzione, succedendo a Hermann Magerer.

Michael (Micki) Pause diventa custode del vasto archivio del padre e in vista del centenario della sua nascita decide di realizzare «un fascicoletto per ricordarlo nella cerchia della famiglia e degli amici». Questo "ipotizzato" fascicoletto è diventato alla fine un volume, cui è stato dato il medesimo titolo della prima opera paterna del 1948.

Micki Pause ha reso un raffinato omaggio,

Da sx: La copertina del volume che Miki Pause ha dedicato al padre, nel ricordo del centenario della sua nascita. Poi la foto di famiglia... Tutti sugli sci. Walter Pause in posa con la sua bella famiglia. Alla sua destra la moglie Rosemarie, alla sua sinistra il piccolino Markus, e a scolare dalla sinistra Max, Michael (Miki), Agnes, Andrea e Martina.



senza alcuna componente encomiastica, alla emblematica figura del genitore percorrendo le tappe salienti della sua vita, vissuta veramente con “occhi di gioia”. Sono cento i capitoli di questo percorso, che evidenziano con vario supporto documentativo (ma si può ben ben immaginare quanto ancora poteva essere estratto dall’archivio Pause!) gli eventi che hanno scandito la professione del padre e la stessa vita familiare. Sono pagine dalle quali traspirano sentimenti di affetto e di devozione filiale, di riconoscenza anche per la lezione che il padre ha lasciato in eredità, usufruibile e assimilabile anche da chi si avvicina al volume da semplice lettore.

Giovanni Padovani

Mit glücklichen Augen. Le cento più belle storie dalla vita di Walter Pause, di Micki Pause, GanzBerg editore.

Armando Biancardi, l'alpinista e lo scrittore, nel commosso ricordo di Irene Affentranger

Come è stato relazionato nel numero scorso, il Gism, con una cerimonia svoltasi al Museo nazionale della montagna di Torino, il 13 ottobre, ha desiderato ricordare nella loro città due eminenti soci, che hanno onorato il sodalizio con la loro attività alpinistica e culturale.

La commemorazione di Armando Biancardi è stata affidata a Irene Affentranger, componente del comitato di redazione e ben nota ai nostri lettori per le sue collaborazioni. Armando Biancardi, socio della sezione di Torino è stato pure lui membro del comitato di redazione e prestigiosa firma della testata sociale. Ricordiamo in particolare la sua rubrica alpinisti scrittori, nella quale per anni ci ha presentato i profili di eminenti alpinisti, di ieri e di oggi. I primi venticinque profili hanno preso poi corpo nell’omonimo volume editato da Giovane Montagna.

Per il legame che l’amico Biancardi ha avuto con il sodalizio e con la rivista desideriamo rinverdire il ricordo d’affetto e di gratitudine riportando integralmente il testo della commemorazione tenuta da Irene Affentranger. La redazione

La via Miglietti a Torino è una strada angusta, un poco triste, ai margini di Piazza Statuto. La casa d’angolo, con il numero 3, riemerge ai miei occhi, da un passato infinitamente lontano, nitida e percepibile come cosa viva: un androne umido e cupo, una scala dai gradini bassi, comodissimi, che in un balzo mi portava al primo piano. Perché proprio lì abitò per lungo periodo Armando Biancardi e proprio lì ebbi modo di conoscerlo.

Si era negli cinquanta ed io da giovane e naturalmente entusiasta del Gism con sfrenate corse in bicicletta mi preoccupavo di stabilire contatti personali con i soci torinesi, sia prelevando le quote, sia recapitando appunti, notizie o bozze di qualche articolo o recensione. Così a poco a poco era nata una consuetudine, oserei dire un’amicizia alla lontana, per cui Biancardi era diventato per me una specie di fratello maggiore che con inespressa simpatia mi seguiva giudicando con benevolenza i miei primi scritti sulla montagna e l’alpinismo.

Chiuso il preambolo, veniamo al personaggio che non solo emerse come scalatore di grande formato ma fu anche scrittore di acuta sensibilità, che seppe esprimere in toni poetici la ricchezza interiore di una vita tutta fondata sull’amore per la montagna. Su questo suo aspetto mi soffermerò in un secondo tempo; ora per prima cosa vorrei presentarvi la figura di Armando Biancardi alpinista.

Nato a Torino nel 1918, già da adolescente era stato sedotto dal fascino della montagna quando, pastorello tredicenne, trascorreva le vacanze scolastiche nelle Alpi Liguri dove effettuò le sue prime ascensioni. Successivamente, maturatosi, si era dedicato con passione quasi esclusiva al massiccio dolomitico del Marguareis. Nel corso di 25 anni (1939-1964) vi affrontò e realizzò una ventina di prime ascensioni, tanto da guadagnarsi l’appellativo di “Uomo del Marguareis”, così infatti con definizione azzeccatissima il nostro consocio Fulvio Scotto nel 1992 intitolava una sua brillante intervista con il nostro Armando. Le sue prime vittoriose imprese le compì in solitaria, forma di alpinismo che considerava la più bella e la più intensa; poi si legò in cordata con scalatori già affermati, dal monregalese Sandro Comino al torinese Lino Fornelli, a Cesare Maestri e a Massimo Mila, e infine con Armando Aste, con il quale realizzò imprese eccezionali anche nelle Dolomiti. Anche il nostro presidente Spiro Dalla Porta condivise con lui, sempre nel Marguareis, i

momenti felici di una bella scalata: la prima ascensione della parete nord est della Cima Pareto (22.6.1953).

Ma in precedenza aveva frequentato abbastanza assiduamente l'ambiente alpinistico torinese, quello che l'amico Garimoldi nel suo pregevole studio definisce "La minoranza arrampicante". Socio del Cai dal 1937, si era iscritto nel 1942 alla Scuola di alpinismo Boccalatte, allora diretta dal "fortissimo" Giusto Gervasutti, che lo promosse allievo istruttore. Aveva pure fatto parte del *Gruppo Alta Montagna* del Cai-Uget, affrontando con successo salite di grande impegno come lo sperone della Brenva al Monte Bianco e la cresta di Furggen al Cervino.

Armando Aste, che con lui aveva vissuto sullo spigolo nord del Crozzon del Brenta momenti emozionanti gli attesta grande rispetto.

Per tanta e così assidua attività alpinistica Biancardi venne insignito della medaglia d'oro del Club alpino italiano. Anche la Giovane Montagna, di cui Biancardi era pure socio, ne riconobbe i meriti nominandolo nel 1994 socio onorario. Nel Gism era entrato nel 1945.

Nel campo della letteratura di montagna Armando Biancardi emerse di prepotenza lasciando una traccia particolarissima, tutta sua, per rigore di stile, ricchezza di contenuti, risonanza poetica.

Fu scrittore di innata prolificità: innumerevoli suoi articoli (più di mille) comparvero su svariate pubblicazioni e periodici alpinistici (Scandere, la Rivista Mensile del Cai, quella della Giovane Montagna, Lo Scarpone, ecc.). A questo punto lasciate che attinga nuovamente alla fonte dei ricordi personali. Durante tutti i miei anni di Germania, quando mi recavo a Torino per le festività natalizie, immancabilmente mi invitava a casa sua e davanti a una bottiglia di spumante e a un vassoio di pasticcini si passava in rassegna gli avvenimenti degli ultimi mesi, si parlava di nuove idee e progetti... e di fronte avevo gli scaffali della sua biblioteca, ordinatissima, direi quasi con un tocco di pedertergia: ad esempio tutte le pubblicazioni che contenevano qualche suo scritto ostentavano un gran bollo rosso che stroncava all'origine qualsiasi lungaggine di ricerca... Sulla parte opposta una vetrina incantata catturava invariabilmente i miei sguardi: una splendida collezione di cristalli e nel centro, illuminato dai rari riflessi, "Michelino", il teschio di un supposto soldato romano proveniente, se ben ricordo, dagli scavi archeologici di Susa, divenuto

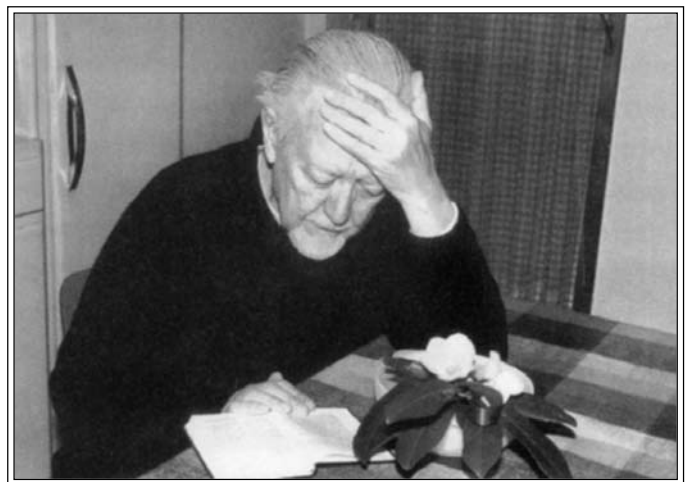
per Armando caro compagno nelle innumerevoli ore della sua solitudine.

Accanto alle pubblicazioni erano allineate le opere di maggior volume ed impegno, prezioso lascito per future generazioni di alpinisti; in primo luogo il libro che considero il suo capolavoro, *La voce delle altezze*, vincitore del Premio Cortina/Gism 1955: racconti/ricordi ravvivati da pennellate di ingenua poesia, un rituffarsi nei giorni irripetibili di un'infanzia in cui l'avventura del pastorello dà vita a una iniziazione d'amore per la montagna. Un'atmosfera che riecheggia quella così accattivante di *Alba alpina* di Guido Rey, un'eco affievolita, ma innegabile del duro mondo ancestrale di un Charles Ramuz.

In quell'estate del 1955 in occasione del premio mi trovavo anch'io a Cortina e Armando mi propose di compiere insieme l'ascensione della Punta Fiammes. Ma, pur conoscendo di fama le sue qualità di scalatore, preferii affidarmi alla corda di un professionista nella persona di Celso De Gasper, allora capo delle Guide di Cortina. Così avvenne che tutti e due fummo nello stesso giorno sulla stessa montagna, ma per itinerari diversi: io per la parete (via Varzi-Dimai) e Armando per lo spigolo Jori. Peccato, avevo perso l'occasione di arrampicare una volta con lui. Quando la sera c'incontrammo fu assai parco di parole; mi disse soltanto: «Birichina, non hai proprio avuto fiducia in me», ma non me ne serbò rancore.

Oltre *La voce delle altezze* scrisse *Cento anni di alpinismo torinese*, poi nel 1989 per le edizioni della Giovane Montagna uscì *Venticinque scrittori alpinisti*, che raccoglie la prima serie di profili apparsi sulla omonima rubrica che egli ha tenuto sulla testata del

Armando Biancardi, in posa al tavolo di lavoro



sodalizio. Un libro avvincente, che, come mette in rilievo Armando Aste nella prefazione, non può mancare nella biblioteca di ogni appassionato dell'avventura, perché è il meglio, riferito ad un certo periodo di tempo, del pensiero e dell'evoluzione del binomio uomo-montagna.

Infine nel 1994 diede alle stampe *Racconti impossibili e dintorni: evasioni di un alpinista*, in cui i ricordi ancora vivissimi di tante scalate sconfinano sui sentieri del sogno in una equilibrata altalena fra realtà e fantasia. E su questa realtà di fondo Biancardi sa versare con magica destrezza una miscela ben amalgamata di erudizione brillante, sfiorando anche situazioni e problemi esistenziali.

Sempre nel 1994 apparve la sua opera monumentale *Il perché dell'alpinismo*, che Giovane Montagna volle realizzare con l'editore Aviani, per ricordare gli ottant'anni del sodalizio. A quest'opera Biancardi aveva praticamente lavorato per tutta la vita, raccogliendo materiale, effettuando scelte, selezionando fotografie. Saranno alla fine 63 fotografie, tutte sue, rigorosamente in bianco e nero, che vorrebbero – come la pagina scritta – esprimersi validamente come arte ispirata alla montagna.

Nel lavoro fui coinvolta personalmente già negli anni sessanta, quando gli tradussi svariati scritti di eminenti alpinisti di lingua tedesca, fra cui il grande Leo Maduschka. A conclusione della paziente e quarantennale

ricerca Biancardi interrogando un vasto popolo di alpinisti fa percepire che la storia dell'alpinismo moderno non è di oggi, che molti ci hanno preceduto e che l'interrogativo dell'*alpinismo perché* è ricchezza da coltivare e da tramandare. Nella copia che Armando mi ha lasciato in omaggio figura una dedica, di cui vi leggo solo la conclusione e che considero una specie di suo testamento spirituale. *Ufficialmente... non mi pare di avervi ringraziata abbastanza. E se lo faccio ancora una volta, adesso, a cosa servirà? Così è passato, inesorabilmente, quasi senza accorgersene, il meglio delle nostre esistenze. Dio ci ha concesso il privilegio di "fare" e, questo, anche senza riconoscimenti, è un alto onore che, nel nostro vivere, non a tutti è concesso. Accontentiamoci! Però stai pur certa: dal canto mio. Negli impegni dell'aldilà, eviterò con cura di fare ancora altre "antologie". Questo è ben sicuro. E tu cosa ne pensi? Un abbraccio Armando Febbraio 95.* La risposta fu ovvia. Ora non mi resta che un piccolo conto da regolare o, meglio, un debito da saldare. Questa volta passo alla mia scrivania, ne tiro fuori una cartellina arancione con la scritta: "Biancardi". Contiene non solo la nostra corrispondenza pluridecennale, ma anche uno spesso mazzo di cartoline, tutte con veduta di Torino, tutte firmate *aff.mo Armando*, a volte con la postilla: *Ti ricordo sempre! Quando vieni a trovarmi?*

Mi si stringe il cuore. Quelle cartoline, quell'accorato invocare la mia presenza... Proprio da una persona come lui, che tutti conoscevano come un carattere duro, burbero, irto di angolosità, dagli sbalzi d'umore imprevedibili... Il rimorso mi prende di non aver sempre risposto a tempo, o reagito svogliatamente con una banale telefonata... Poi il 31 marzo 1997 ci lasciò per sempre.

Ora tutte queste cartoline vorrei spedirgliele in quell'aldilà di cui mi aveva fatto cenno, nella speranza che accetti questo mio lungo discorso come una risposta. Perché così Armando concludeva il suo libro *La voce delle altezze*: «*So che un giorno volterò le spalle a tutti. E al di là del muro vorrò allora vedere chi chiama con tanta insistenza*».

Ebbene, rispondo, sono i volti degli amici, di quanti – pochi oramai – ti sono sopravvissuti ed ora di vorrebbero stringere in un abbraccio, che va oltre il tempo e la morte.



25 alpinisti scrittori, il volume che raccoglie le prime puntate della rubrica tenuta da Armando Biancardi sulla nostra rivista. Il libro fu editato nel 1989 per i 75 anni di Giovane Montagna.

Stiamo parlando del Tour Monte Rosa-Cervino Quando un manuale escursionistico diventa un affascinante testo di lettura

Wandern è termine della lingua tedesca che indica l'andare in libertà attraverso la natura. Esso ha in sé un concetto più pregnante del "fare una escursione". In questa specifica cultura del mettersi in cammino "zaino in spalla o bisaccia a tracolla" si ritrova lo spirito dei *Wandervögel*, il movimento romantico degli "uccelli migratori", che invitava a porsi in cammino per spazi nuovi di conoscenza. Basti pensare che, almeno per il passato, lo studio universitario in Germania non era concepito come esperienza stanziale per l'intero percorso curriculare presso il medesimo ateneo. Normale era che lo studente "migraresse" da una sede all'altra per seguire le lezioni degli insegnanti che davano particolare lustro alle loro materie nelle varie sedi universitarie. Questa associazione mentale è scattata compulsando a fondo *Tour Monte Rosa-Cervino*, il manuale, recentemente uscito presso l'editore Alberti di Verbania, che Teresio Valsesia mette a disposizione di quanti intendono porsi in cammino per venire a contatto, conoscere, scoprire la ricchezza di tradizioni, di storia locale, di stratificazione umana che è dato di "leggere" nelle valli, nei borghi, lungo gli stessi sentieri che fanno corona ai massicci del Rosa e del Cervino. Associazione che può spiegarsi con il fatto che il territorio in questione appartiene alla storia dei Walser, popolazione tedesca che l'ha colonizzato a partire dal XIII secolo e che ancor oggi sa conservare i segni di questa cultura. Teresio Valsesia con una guida, agile da consultare e comoda da tenere nello zaino, indispensabile compagna di questa esperienza, invita con modalità suggestive chi ha in sé lo spirito del *Wandervögel* a vivere questa esperienza sui sentieri che fanno periplo al Rosa e al Cervino. Sono 11 le tratte, da Macugnaga a Macugnaga, che possono anche ridursi di un paio di giorni, in presenza di un passo più accelerato, senza nulla togliere all'impianto culturale con cui si intende impostare il cammino. Valsesia propone l'opzione antioraria al fine di effettuare in discesa i tratti più lunghi (Teodulo-Ayas e Alagna-Macugnaga) ma è evidente che il percorso può dipanarsi anche nell'altro senso, così come può iniziare da altre località.

Sono questi aspetti puramente tecnici e quindi marginali, perché guide dei percorsi attorno al Rosa non mancano. Il valore particolare che individuamo nel volume di Teresio Valsesia sta nel suo impianto, che ci appare una antologia di raffinata qualità didattica. Basti considerare che per le prime novanta pagine, nella scansione di numerosi capitoli, l'autore offre al lettore-escursionista conoscenze che nutrono e preparano il suo progetto di cammino. Ne facciamo puro cenno, lasciando alla lettura del singolo l'acquisizione di un sapere che lo integrerà nell'ambiente che lo ospiterà.

Ma è poi nell'impianto complessivo che emerge ancor più la preziosità del manuale: l'iconografia, capace di incuriosire, le schede informative, che rappresentano un contributo aggiuntivo a capire e conoscere il territorio. E poi per una sessantina di pagine ulteriori troviamo nel volume l'invito a scoprire le valli minori del Sesia, segnalate come "tesori nascosti".

Il lavoro di Valsesia (non lo nascondiamo) ha fatto scattare in chi lo sta recensendo un "innamoramento", legata a una esperienza di trekking associativo d'anni passati, partita da Alagna. Questa lettura l'ha fatta rinverdire, aggiungendo componenti conoscitive del tutto nuove.

Teresio Valsesia, con la capacità sua propria di divulgatore sapiente ha messo a punto uno strumento di buon spessore culturale per chi intendesse programmare il periplo del Rosa. Ma indipendentemente dal



progetto attivo, fortemente raccomandabile e possibile nello spazio di una settimana piena, resta l'invito ad una sua lettura, che donerà comunque una Wanderung virtuale.

Giovanni Padovani

L'inaugurazione ad agosto

Il Sentiero Frassati della Lombardia unirà la Valcamonica con la Valtellina

Il Sentiero Pier Giorgio Frassati della Lombardia, 14° della serie, sarà inaugurato il 23 e 24 agosto prossimi. Il percorso si trova nelle Alpi Orobiche nord-orientali e va dal pittoresco borgo di Sant'Antonio Abate (m 1.127), in Comune di Córteno Golgi (BS), alla nuova cappella dedicata a San Carlo Borromeo, presso il rifugio Valtellina (m 1.920), in Comune di Aprica (SO). Il sentiero ha uno sviluppo di 6,7 chilometri e tocca la quota più elevata allo Zappello dell'Asino (m 2.029). Tenendo conto dei 900 metri di dislivello sarà percorribile in comode sei ore, in andata e ritorno.

Nata e proposta nell'estate 2006 dal *past president* di CAI e Club Arc Alpin, Roberto De Martin, l'idea è poi stata sviluppata dal parroco di San Pietro Aprica, don Augusto Azzalini, da Gianfranco Plona e Luigino Negri, rispettivamente *past president* e attuale presidente del CAI di Aprica, dalla sottosezione CAI Santicolo oltre che dalle rispettive amministrazioni comunali.

Attualmente la macchina organizzativa s'è già messa in moto in vista del prestigioso appuntamento di fine agosto.

Trattandosi di unire formalmente sentieri già esistenti e in buone condizioni, gli interventi di sistemazione sono limitati; ad essi si aggiungerà un'adeguata segnalazione, con la posa di due bacheche e di circa quindici paline direzionali. Più impegnativa sarà probabilmente la parte organizzativa e pubblicitaria, ma Aprica e Córteno stanno collaborando per la miglior riuscita dell'evento. Arrivederci a tutti gli appassionati di montagna, nello spirito che fu di Pier Giorgio Frassati, alle pendici dei Monti Baradello, Palabione e Pasò per il fine settimana del 23 e 24 agosto.

Antonio Stefanini

Addetto stampa del Comune di Aprica

Irene Affentranger entra tra i soci onorari del Cai

Sarà l'assemblea dei delegati che si riunirà a Mantova il 17/18 maggio a sancire l'ingresso di Irene Affentranger tra i soci onorari del Cai. Con tale designazione la presidenza centrale ha lodevolmente reso omaggio all'anima femminile del sodalizio, già rappresentata nel ristretto numero degli onorari (saranno quindici con lei) da Silvia Metzeltin. Ma non è da considerare scelta di "genere", quanto di meriti pieni, perché l'investitura, a chi ben conosce il curriculum di Irene Affentranger, appare come riconoscimento di un rapporto intenso con la montagna, vissuto nella pratica attiva (mai dismessa) e nell'impegno culturale. Sarà certo richiamato da chi a Mantova ne farà la *laudatio*, ma ci pare opportuno ricordarlo anche in questa sede che l'Affentranger, tra i tanti meriti ha pure quello di aver contribuito, all'inizio degli anni sessanta, a far conoscere agli alpinisti italiani la mitica figura di Hermann Buhl, grazie alla traduzione di *È buio sul ghiacciaio*, editato dalla Sei.

Ma come non ricordare poi i suoi propri volumi, tra i più noti *La strada è questa...* e *Picchi, colli e ghiacciai*, firmati con Adolfo Balliano, che sono ancora ben ricercati nell'antiquariato di letteratura di montagna. Il suo non è stato però un alpinismo esclusivamente di penna. Irene Affentranger presenta infatti un curriculum alpinistico ed esplorativo vastissimo, che spazia dalla catena alpina alle cime di continenti diversi. Occorre pure far menzione delle sue molte collaborazioni alle testate di specie. I lettori di *Giovane Montagna* ne sono tra i destinatari privilegiati, facendo essa parte del comitato di redazione.

Lo scorso anno a Trento, nell'ambito del filmfestival, era a fianco di Kurt Diemberger nel corso della presentazione della nuova, completa edizione de *È buio sul ghiacciaio*, di cui ancora una volta era stata traduttrice. Nel corso dell'anno, sempre per i tipi della Corbaccio, firmerà un'altra impegnativa traduzione, quella del libro di memorie di Kurt Diemberger *Il salto della corda*. Sempre intensamente attiva la nostra Irene. Potrà essere anche questione di DNA, ma riteniamo che la sua carica volitiva e la sua interiore giovinezza siano alimentate dal suo legame profondo e appassionato con la montagna.

Felicitazioni, cara Irene, anche da *Giovane Montagna*.

Nel centenario della nascita Venezia ha ricordato Giuseppe Mazzotti

L'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti ha promosso e ospitato nella propria prestigiosa sede veneziana, lo scorso 26 novembre, una delle numerose iniziative finalizzate a ricordare il centenario della nascita di Bepi Mazzotti (1907-1981), figura assai nota agli appassionati di montagna, in modo particolare per un classico della letteratura del genere, *La montagna presa in giro*, del 1931, ristampato dalla Nuovi Sentieri di Bepi Pellegrinon, in coedizione con Giovane Montagna, per festeggiare i novant'anni del nostro sodalizio.

L'incontro, presente Anna, la figlia di Mazzotti, è stato moderato dallo storico Gherardo Ortalli ed ha visto gli interventi di Franco Posocco, presidente dell'Associazione Premio letterario *Giuseppe Mazzotti*, di Marzio Favero, presidente del Comitato regionale per le celebrazioni del centenario della nascita, e del giornalista Alessandro Meccoli.

Posocco, nel suo intervento introduttivo, ha posto l'accento in modo particolare sulla poliedricità della figura e degli interessi culturali di Mazzotti e sulle sollecitazioni che, ancor oggi, ne vengono.

Più ampio, articolato e appassionato l'intervento di Meccoli, che ha rilevato la funzione anticipatrice di alcune istanze poste dall'attività di Mazzotti già negli anni trenta, in modo particolare il problema della tutela del paesaggio italiano, non inteso però in termini puramente conservativi. Ha messo in luce poi l'unità di pensiero e azione (*Mazzotti non si arrendeva mai!*), che ha portato alla concretizzazione di importanti risultati anche di carattere legislativo, in modo particolare l'istituzione, nel 1958, dell'Ente per le Ville Venete. Favero, ritornando sulla molteplicità delle iniziative di Mazzotti, ne ha colto l'ironia, e l'autoironia, e ha sottolineato come sia sfuggito a un doppio pericolo, uno sterile tradizionalismo e un'accettazione acritica della modernità.

Il piatto forte dell'incontro è stata però la proiezione di un documentario televisivo, in forma di intervista, sulla figura di Mazzotti, realizzato da Gastone Favero nel 1972, esempio tra l'altro di un modo sobrio e nello stesso tempo non banale di fare televisione, merce che oggi sembra sempre più rara: un colloquio svoltosi tra la casa di Treviso e

quella di montagna di Selva di Cadore, dal quale emerge l'ampiezza degli interessi culturali e l'eccezionale capacità di lavoro di Mazzotti. Ricorrono nel filmato nomi ormai leggendari dell'alpinismo, Julius Kugy, Guido Rey, Tita Piazz, assieme a quelli di personalità di tutto rilievo della cultura veneta e non solo, Freya Stark, Dino Buzzati, Andrea Zanzotto, Toti Dal Monte, Toni Benetton, Augusto Murer, a testimoniare la straordinaria rete di relazioni che Mazzotti era riuscito a tessere.

Tra le moltissime sollecitazioni, alcune acute osservazioni sull'attività alpinistica, visto che di montagna soprattutto si dovrebbe in questa sede parlare. Mazzotti osserva che non ci può essere una graduatoria morale della difficoltà delle ascensioni compiute. L'essenziale, a qualsiasi livello si faccia dell'alpinismo, è il nostro atteggiamento e l'approfondimento di noi stessi che da quell'attività deriva.

Si parla di molte cose nel filmato, ma, come solida filigrana, è la figura di Bepi Mazzotti che ne emerge, un Mazzotti alpinista e scrittore di cose di montagna, appassionato d'arte, promotore e organizzatore di cultura, ideatore di mostre, enogastronomo, ricercatore di espressioni culturali minori e di tradizioni popolari, difensore del patrimonio artistico e ambientale, fotografo.

Un quadro complessivo che lo sottrae ad una dimensione puramente localistica e ne fa una figura di rilievo nel panorama culturale veneto e nazionale del novecento.

Germano Basaldella
Sezione di Venezia

Il patrocinio di Giovane Montagna ad altre due importanti opere di Giuseppe Mazzotti

L'editoria di Giovane Montagna, rafforza i rapporti con Giuseppe Mazzotti, di cui si è festeggiato con iniziative varie, il centenario della nascita.

Giovane Montagna ebbe a legare, come si ricorderà, il proprio nome a questo autore, facendosi coeditrice con la Nuovi Sentieri, della ristampa della ben nota opera di Mazzotti *La montagna presa in giro*. Un testo, che fu un vero best seller negli anni trenta e che ancor oggi è ricordato per l'arguzia con cui annotava peccatucci di superficialità e di vanagloria, affioranti tra il

grande popolo degli utenti della montagna. Sono annotazioni che con taglio e argomentazioni diversi potrebbero essere scritte (e anche lo sono) ancora ai nostri giorni, posando lo sguardo sul grande mercato della montagna "consumata".

A distanza di quattro anni ecco che Giovane Montagna rinnova un'operazione editoriale con la Nuovi Sentieri per presentare, in una elegante ristampa, due testi fondamentali del pensiero di Giuseppe Mazzotti, precisamente *Introduzione alla montagna e Alpinismo e non alpinismo*, che possono considerarsi la summa del pensiero dell'autore nel suo rapportarsi con la montagna. Un pensiero maturato anche attraverso la pratica attività, perché, come è pure noto, Mazzotti fu pure, negli anni di gioventù, un alpinista di tutto rispetto. Basti riandare a un libro autobiografico, quale è *La grande parete*.

Il pregio di questa nuova edizione sta nello studio critico del professor Luigi Zanzi, docente all'ateneo di Pavia. Ben più di una "presentazione", ma un saggio di trentasette pagine, nel quale l'opera letteraria di Giuseppe Mazzotti viene pienamente analizzata, a beneficio di una più piena comprensione della figura dell'autore e di quanto rappresenta la sua produzione nell'ambito della letteratura di montagna. Il cofanetto, con i due volumi, è reperibile pure presso le sezioni.

Leone Boccalatte. La morte di un poeta

La sua ultima lettera era giunta la vigilia di Natale. Vi aveva unito pure due liriche, di recente uscite dal suo sentire profondo. Era nella consuetudine. Non v'era lettera che non portasse una sua poesia. Era l'attenzione che riservava agli amici. I titoli: *Al vento, al cielo e Visione*. Di quest'ultima aveva annotato: «È nata da un appunto andando ad Orta». Nei versi si coglie quanto tornava a dargli una montagna a lui cara: *...oltre le nuvole, eccelso e tuttavia intimo il Rosa*. Poi la chiusa dello scritto, "Si va come in montagna: un passo dopo l'altro, pochi metri la metà". Quasi un presagio. Sì la meta, oltre la soglia del visibile. Luigi Boccalatte l'ha raggiunta il 2 gennaio, nel

breve spazio di un paio di giorni, dopo un malore repentino.

La notizia è giunta dalla figlia Silvia, dando risposta alla mia del 3 febbraio. Scrive Silvia: «L'ho letta io la lettera, ma certamente c'era anche lui con me a leggerla, con gli occhi dello spirito». La commozione ti prende, dai spazio alla preghiera e in questi momenti di silenzio si recuperano le radici di questo rapporto. Portano lontano. Tanti anni di scritti, di confidenze.

Tutto iniziò nel 1980 con la recensione del suo volume *Il santuario d'ebano e di luna*, uscito da Città Armoniosa, una casa editrice che in quegli anni s'era qualificata per la sua vivace e stimolante attività.

Poi, giusto un anno dopo, nel numero di settembre, *Giovane Montagna* riportava una conversazione resa alla rivista, che dava la misura del suo spessore culturale e della ricchezza della sua interiorità.

Nelle pagine di *Il santuario d'ebano e di luna*, Boccalatte aveva trasferito la drammatica intensità di una escursione nelle montagne del Biellese, effettuata in tardo autunno con i figli, che per poco non s'era trasformata in tragedia. Un libro che, tra il tanto effimero che ci circonda, si inserisce a pieno titolo tra la poca letteratura di qualità di montagna. In questo testo una storia di montagna diventa cammino spirituale e d'ascesi.

Nei tempi più recenti (2005) presso la Santi e Quaranta di Treviso esce un altro suo lavoro *Le nozze e il grido*. Dietro queste sue opere c'è l'impegno dell'insegnamento e l'attività di germanista, che lo aveva portato a tradurre Schiller e Hölderlin.

Il cuore di Boccalatte pulsava però sul versante della poesia. Si liberava dei versi che maturavano nel crogiolo della sua finissima sensibilità con lacerazione interiore. C'era tormento in quanto trasferiva sul foglio quasi una fatica del vivere, pur essendo posseduto da un cristianesimo che lo pervadeva in una totalità di fede e di pensiero. Scrivo e mi viene di accostarlo a un altro grande della poesia, Clemente Rebora. Fatica del vivere, ma nel contempo consapevolezza di un dono. Appunto come egli ebbe a richiamare nella conversazione con *Giovane Montagna*, citando un pensiero di Goethe: "*Wie es auch sei, das Leben, es ist gut*" (Comunque sia la vita, la vita è sempre un bene).

Sì, caro Leone, la vita resta sempre bella, pur nelle fatiche che spesso l'accompagnano. Anche la tua lezione di vita e di pensiero ci è stato dono.

Nella giornata del 10 gennaio
A Siena s'è parlato di Francigena, icona
di un cammino di spiritualità e di cultura

L'incontro è stato promosso dalla Cei, ufficio per la pastorale del tempo libero, turismo e sport, con lo scopo di aggregare soggetti diversi, mossi dalla comunione d'intenti di valorizzare l'itinerario francigeno per sottolinearne la valenza culturale e spirituale, rispetto ad un mero uso escursionistico e turistico.

Agli intervenuti ha portato il saluto l'arcivescovo di Siena, monsignor Antonio Buoncristiani. Presente pure Giovane Montagna con la sezione di Roma, i soci modenesi Giorgio e Francesca Carpi e con Alberto Alberti, che è stato tra i relatori. Questa in estrema sintesi la successione degli interventi:

Vittorio Sozzi, responsabile del Servizio nazionale della CEI per il progetto culturale, ha richiamato come la via Francigena stabilisca una stretta interdipendenza tra la presenza cristiana e la popolazione con la quale essa viene a contatto;

Monica D'Atti, autrice di una guida sul percorso francigeno ha testimoniato il crescente interesse per un progetto di cammino, che ha al centro la meta spirituale di Roma e quanto essa rappresenta sotto il profilo cristiano;

Monsignor Lello Iacobone del Pontificio consiglio della cultura, ha messo in evidenza non solo l'aspetto culturale e religioso della via Francigena, ma anche l'importanza del coinvolgimento delle comunità locali in un progetto che per consolidarsi richiederà un impegno sistematico.

Don Domenico Poeta, incaricato dell'arcidiocesi di Siena per l'accoglienza dei pellegrini, ha ricordato che nel Vangelo (Matteo, 25,35) Cristo dice: «Ero forestiero e mi avete ospitato». La via da seguire è quindi lo spirito dell'accoglienza, che il pellegrino deve percepire lungo il suo cammino. Di conseguenza diventa importante che si attivino punti di ospitalità non commerciali, presso istituzioni religiose e parrocchie. Don Domenico ha fatto poi presente che sarebbe auspicabile venissero "riscoperti" gli itinerari verso Gerusalemme,

lungo varie vie del sud, per affidare ai pellegrini messaggi di unità e di pace tra i popoli.

Dall'intervento del sottosegretario all'agricoltura Boco è arrivata la bella notizia che al Corpo Forestale dello Stato è stata assegnata la sistemazione della segnaletica della via Francigena, dal Piemonte a Roma. Una notizia di cui non resta che attendere il buon esito.

Il contributo portato dal nostro Alberto Alberti è risultato concretamente stimolante, perché ha posto l'accento sulla importanza della "valorizzazione" della Via francigena con iniziative legate a scelte personali dei "viandanti della fede", in quanto tutto non può essere demandato alla "promozione", cioè a interventi istituzionali. Le "promozioni" portano infatti a rendere funzionale il percorso, mentre quando ci si impegna sul fronte della "valorizzazione" si educa alla comprensione di quanto appartiene alla interiorità del pellegrinaggio.

Esemplificando ha indicato come modalità di questa valorizzazione il recupero della storia espressa dai singoli luoghi attraversati (come non ricordare lungo il percorso i segni di San Francesco, di San Bernardino da Siena, di Santa Caterina, l'enciclica *Ecclesia de Eucharistia* quando si tocca Bolsena, ed altro ancora), le opere di misericordia corporali che un pellegrino può anche testimoniare, così come i contributi sempre possibili al recupero di beni d'arte, anche modesti, quale segno di riconoscenza per la strada percorsa...

Ha fatto capire, Alberti, in modo evidente che l'esperienza di Francigena non può ridursi ad un trofeo da esibire, quanto invece deve essere un momento di crescita, adeguatamente preparato con sensibile e sapiente interiorità.

Una forte sottolineatura in tal senso è venuta dal saluto rivolto da monsignor Carlo Mazza, nuovo vescovo di Fidenza, che ha parlato di una Via francigena da capire e da vivere nella sua identità cristiana.

I lavori della giornata sono stati poi chiusi da don Mario Lusek, che è succeduto a monsignor Carlo Mazza nella responsabilità dell'ufficio pastorale Cei per il tempo libero.

Lidia Maura Marone
Presidente sezione di Roma

ATTENZIONE, SASSO...!!!

Montagna mia, in aumento la pazzia...

La Sat rinuncia alla gestione dei sentieri della Paganella. Lo si apprende da un amaro comunicato del suo consiglio centrale, che constata come il dominio imperante delle mountain bike, dei quad, dei fuoristrada, delle moto... relega il sentiero a qualcosa di "marginale e di inutile".

Nell'altopiano veronese della Lessinia, per innevare le piste da sci di Malga San Giorgio si preleva molta più acqua di quanto i residenti usano in un anno!

Ai Fiorentini, sul vicino altopiano vicentino, le nuove piste del Monte Coston sono assetate, dato che gli inverni non sono più così nevosi, e il progetto di pompare acqua dalla sottostante (900 metri di dislivello) Val Civetta ha fatto insorgere gli abitanti della Valdastico (e di parte dell'Altopiano dei Sette Comuni), che con quell'acqua... ci vivono! E la gente si domanda se occorre proprio quelle piste...

Della sopraelevazione del Piccolo Cervino e del megaprogetto del Walser Express la nostra testata già ha parlato.

Questa premessa per dire che si assiste al ripetersi di consolidati copioni di ottusità legalizzata, rivolti esclusivamente a sfruttare la montagna per lucro, ammantando privati operatori e pubblici amministratori motivazioni risibili, che parlano di sviluppo economico e di servizi al turista...

Ma c'è un turismo, e noi ne siamo testimoni, che cercherebbe ben altri servizi, meno gravosi e comunque pure rivolti alle giuste attese dei locali che dal turismo traggono i benefici del vivere.

Servizi che gli organi preposti potrebbero almeno considerare, senza prevalentemente puntare sul turismo delle comodità.

Quanto bello sarebbe se si potesse capire, là dove si decide, che la montagna è frequentata – e lo sarà sempre di più, "grazie" alla sempre minore disponibilità economica media – anche da persone cui non servono piste da sci, né circuiti per auto-snow-cross, né finte passeggiate-al-chiar-di-luna in motoslitta, o altre illusioni a pagamento.

Persone (diciamo anche famiglie) che pagherebbero volentieri – una cifra onesta – per frequentare una montagna *camminando-anche-con-fatica*, ma in santa

pace, trovando un bel rifugio per la sosta, scoprendo la Storia dietro a una trincea o sulle rovine di un forte, sorprendendo il capriolo nel bosco innevato...

Chimere? Forse no! Prendiamo, un po' tutti, queste considerazioni come un "compito per casa".

Non si giochi troppo, e acriticamente, al rialzo. Alla fine gli operatori (pubblici e privati) corrono il rischio di ritrovarsi con il cerino in mano.

Insegni la decisione assunta dal consiglio centrale della Sat, che ha gridato alto, che la Paganella (*per dire la montagna*) "non è una bestia da soma" e che essa non intende "sprecare più il lavoro gratuito e volontario dei propri soci" per una montagna che non sia più intesa come "terreno di gioco", bensì di puro consumo.

Leggiamoci il documento del consiglio centrale della Sat (www.sat.tn.it), e registriamolo per quanto esso fa capire.

Il calabrone

Andar per mostre

La montagna dis/incantata di Bruno Sabatini

Bruno Sabatini è uomo d'Abruzzo e si comprende quindi come la montagna l'abbia nel sangue. Una presenza che impregna la sua personalità e la sua musa di poeta e di pittore.

Di lui Giovane Montagna s'era occupata (n. 4/2002) presentando *Sul trono di Zeus*, il diario letterario del viaggio intrapreso per salire il Parnaso e l'Olimpo.

Ora se ne torna a parlare per la recentissima personale che L'Aquila, la sua città, gli ha dedicato nel dicembre scorso nel Palazzetto dei Nobili. Una mostra che, per gli interventi in catalogo del sindaco e dell'assessore alle politiche culturali, acquista il significato di un affettuoso tributo al suo percorso artistico, che è remoto e oltremodo articolato, sia sul versante della poesia (la sua *Via Crucis* è stata trasmessa dalla Radio Vaticana la sera del Venerdì Santo del 1990) che della pittura. Ma fin qui, fatto salvo il meritato apprezzamento, nulla di speciale. Il fatto che con più interesse ci spinge a capire le "ragioni" della poetica sabatiniana è la considerazione che egli non nasce poeta e pittore, bensì medico, e come medico

ostetrico e ginecologo, professione che ha esercitato nell'ospedale civile dell'Aquila. Cosa spinge una persona che ha scelto la professione medica a dare ascolto a quanto il suo cuore *ditta dentro*?

È il percorso interiore perlustrato dalla dotta introduzione al catalogo di Antonio Gasbarrini, che richiama il ciclo della *Montagna di Sainte Victoire*, di Paul Cézanne, e la meditata formazione de *La montagna incantata*, di Thomas Mann. Non a caso, perché la mostra di Sabatini è insolita nella sua formulazione, proponendo a fianco di ciascuna tela "epigrafi poetiche", tratte da opere dello stesso autore, ma che riportano anche all'Olimpo poetico, con Dante, Virgilio, Cardarelli...

Una mostra dunque ove la parola e il segno si intrecciano per fare della pittura "una poesia silenziosa" e della poesia "una pittura parlante".

Ma perché mai *Montagna dis/incantata* quando l'opera di Thomas Mann parla di incanto?

Dice il Gasbarrini nel ruolo di "mentore" dell'artista Bruno Sabatini: "Manca il presupposto interiore per essere compenetrati da una montagna sentita come incanto e ammaliamento, essendo oggi la montagna oggetto di profonde ferite". Probabilmente Gasbarrini ha davanti a sé la montagna umiliata dagli incendi dolosi, ferita dal non rispetto delle regole ambientali. Guardando però alle tele di Sabatini e soffermandosi su di esse per gustarle a fondo, percepiamo che esse trasmettono ancora la melodia dolce dell'incanto.

Così è (soltanto alcuni esempi) davanti a *Inverno a Corno Grande*, accompagnata da una terzina di Dante (Purg. IV, vv 88.90): *Ed*

elli a me: Questa montagna è tale che sempre al cominciar di sotto è grave e quant'uom più va su, e men fa male...

E poi il dipinto *Le Torri del Vajolet*, affiancato dai versi...*sulla vetta/ stazionavano nuvole/ facile gioco domarle/ condurle al guinzaglio/ per le strade dell'aria* dello stesso Sabatini (dai *Canti della roccia*).

E ancora davanti alla tela *I pulpiti*, la cui lettura è introdotta dai versi di Antonia Pozzi: *Questa tua mano sulla roccia/ fiorisce/ non abbiamo paura del silenzio...*

Pensiamo, a conclusione di questo tragitto con l'ars poetica e pittorica di Bruno Sabatini, di poterci dare risposta alla domanda che c'eravamo posti circa le sue ragioni di ascoltare quanto il cuore *ditta dentro*. C'è in ciò un sicuro bisogno di contemplazione. Che questo bisogno continui a lungo! **Viator**

Lettere al direttore

Un omaggio Aux belles Courses

Biella, 19 novembre

Caro Padovani,

ho letto sul numero di settembre il recupero di una tua memoria sulla Rochefort. Noi la facevamo in senso contrario, dal Bocalatte al Torino, dal Dôme al Dente. Era sempre una *Belle course*, elegante, raffinata, talora delicata. Grazie per la "Rivista", grazie per "Brenva". Stiamo lavorando a *ON HIGH HILL*, ma ci vorrà ancora un po' di tempo: è un'opera straordinaria e richiede un particolare impegno. Cordialità

Carlo Ramella, CAAI

Caro Ramella,
credo proprio che chi guarda all'alpinismo, anche come fatto di storia, di uomini e di società, debba essere grato all'Accademico per la proposta al pubblico italiano di Brenva di T. G. Brown e della coinvolgente antologia Prime di Prima. Attenderemo ora, con pari interesse, *On High Hill*.

Quanto alla *Belle course della Rochefort*, credo che l'alpinismo sarà salvato dal gusto di praticarlo ancora nelle sue modalità classiche. Diversamente sarà preda delle mode.



Una lettera dalla Svizzera

Goldach, 9 gennaio

Egregio direttore,
nel 2005 vi richiesi *Il Sentiero del pellegrino, sulle orme della via francigena*. Da allora sono anche lettrice della vostra rivista. Desideravo informarLa che il volume ci è stato precisa guida lo scorso anno da Fucecchio a Roma, aiutandoci a completare il percorso, che nel 2002 avevamo iniziato dal lago di Costanza, dove abitiamo. Lungo il percorso abbiamo incontrato sempre persone di grande cordialità, dalle quali abbiamo ricevuto la gentilezza di una bevanda, di un frutto. Molti poi si sono interessate alle ragioni del nostro pellegrinaggio. L'Italia, che bel paese! Ecco quanto desideravo parteciparvi.

Marcella Buscor

Cara amica pellegrina, la Sua è una delle tante belle testimonianze che convalidano la fatica del progetto francigeno di Giovane Montagna. È altresì stimolo a continuare in questo impegno per far sì che le motivazioni fondanti non si stemperino con gli anni in un concetto di puro exploit da tempo libero. È il messaggio appunto emerso nel convegno recente di Siena, su cui la rivista relaziona proprio in questo numero. Un saluto a Lei e all'amica che con Lei ha condiviso la bella esperienza di Cammino.

presidente del CAF e l'organizzazione di Raymond Laterjet. Ho apprezzato la fedeltà della rivista al vecchio formato e ai contenuti interessanti e soprattutto ai principi fondamentali che caratterizzano il sodalizio, che mi pare si avvicini al centenario di vita. Festeggiamo il cinquantenario, se ben ricordo, nel 1964. Spero di aver occasione di conoscerLa personalmente. Abbia l'augurio per l'anno appena iniziato.

Guglielmo Cavalchini

Caro Cavalchini, quanto ci partecipa è un recupero di memorie radicate, segno evidente che l'esperienza di Giovane Montagna in terra torinese non è stata epidermica. Gino Rainetto, bella figura della G.M. di Torino è purtroppo prematuramente scomparso e a lui è dedicato il bivacco al Petit Mont Blanc. Bo e Solera saranno lieti di rinverdire, attraverso la sua citazione, la comune attività di quegli anni. Ora che le strade si sono nuovamente incrociate continui a leggerci e a far parte di questa nostra "squadra". Grazie poi per le Sue impressioni finali. Sono appunto queste letture esterne che attestano il valore della nostra continuità



Il recupero di una passata appartenenza

Buccinasco, gennaio

Caro direttore,
grazie ai buoni uffici di Renzo Revojera ho ricevuto il numero di settembre della rivista. Essa mi ha portato alla memoria fatti di oltre cinquant'anni fa...quando iscritto alla sezione di Torino partecipavo alle attività sociali e alle competizioni... Ricordo di aver fatto parte nel 1956 della squadra della G.M. di Torino al Rally scialpinistico del CAF in Delfinato, con Carlo Bo, Gino Rainetto, Giorgio Solera. Tre giorni di grande montagna, alla Barre des Ecrins, bivaccando sotto tenda e piazzandoci con decoro... tra i più qualificati scialpinisti dell'epoca, sotto gli occhi di Maurice Herzog, conquistatore dell'Annapurna,

